

Ma il Pil non è così irrilevante

di Tito Boeri

Il prodotto interno lordo non ha mai dato grandi soddisfazioni al ministro Tremonti. Nei quasi sette anni della sua reggenza in via XX Settembre, la somma di tutti i redditi percepiti in Italia è diminuita di più del 2%.

Il reddito pro-capite, il pil diviso dalla popolazione residente in Italia, è addirittura diminuito di circa 1200 euro. In termini di potere d'acquisto, siamo scesi al di sotto della media dell'Unione Europea a 27, perdendo più di 10 punti percentuali rispetto agli altri. In effetti abbiamo fatto peggio di tutti sia nelle espansioni che nelle recessioni e, stando alle proiezioni del Governo, il nostro pil dovrebbe anche nel 2010-11 crescere di un terzo in meno che in Francia e Germania.

Il Ministro ha così pensato di abolire questo ingrato indicatore. Convocato in fretta e furia un seminario a porte chiuse dell'Aspen Institute Italia, di cui è da anni presidente, ha presentato i suoi «nuovi indicatori di benessere e di ricchezza». Bontà sua, ha voluto chiarire in apertura che non si trattava «di un esercizio di autocelebrazione domestica», bensì di «un contributo al dibattito internazionale». I nuovi indicatori sono stati accolti con tripudio da un titolo in prima pagina del Sole24ore ("Italia, paese forte del G20"), giornale il cui direttore aveva insignito il ministro durante le vacanze di Natale del titolo, per lui stesso creato, di "uomo dell'economia dell'anno". Ma quali sono i nuovi indicatori? Si va dal numero di automobili per abitante al numero di abbonamenti telefonici per cento residenti, a una serie di statistiche sulla spesa pubblica in rapporto al pil, a partire da quella per le pensioni. Stranamente si tratta di indicatori in cui l'Italia è sempre sul podio più alto. Quanto al loro significato, come non capirlo? In effetti gli italiani sono felici di andare quasi tutti, in 4 su 5, in macchina al lavoro, avendo più incidenti mortali nel tragitto da casa all'ufficio che nel resto dell'Europa a 15, sono entusiasti di avere livelli di inquinamento urbano sistematicamente al di sopra della soglia massima consentita, vanno in visibilibio alla sola di idea di percorrere ogni anno 15000 chilometri di strada soprattutto in città, un quarto in più di tutti gli altri cittadini europei. Poco conta che gli italiani abbiano più bisogno della macchina degli altri europei perché i servizi di trasporto pubblico funzionano male, si investe pochissimo nella mobilità urbana e i treni sono sistematicamente in ritardo nella media e piccola percorrenza. Accanto al primato nel numero di abbonamenti telefonici pro capite abbiamo anche costi degli abbonamenti telefonici più alti che in quasi tutti i paesi dell'Unione, soprattutto per le imprese. Dovremmo gioirne? E poi perché non prendere in considerazione il numero di telefonini per abitante? Sono adorati dagli italiani, ma stranamente nessuno da noi li produce. È noto infine che i nostri concittadini amino pagare più tasse. È proprio per questo che tra gli indicatori proposti dal ministro è inclusa la spesa pubblica in rapporto al pil. Il 2009, secondo questo indicatore, è stato un anno da incorniciare. Il pil è diminuito e la spesa è aumentata: che volete di più? Peccato solo che nella spesa sanitaria facciamo leggermente peggio degli Stati Uniti, che spendono più di noi. Chissà perché in quel grande paese si ostinano a cercare di riformare un sistema sanitario che li pone ai vertici internazionali secondo i nuovi indicatori proposti dal nostro ministro.

L'idea di mettere in discussione il pil non è certo originale. È vero, come sostiene Tremonti, che il suo è solo un modesto contributo a una riflessione in atto a livello internazionale. Anche Nicholas Sarkozy l'anno scorso aveva cercato di andare oltre al pil. Certo, invece di proporli lui gli indicatori, aveva incaricato un premio Nobel di costituire una bella commissione e di elaborare un rapporto in epoca non sospetta, lontano da scadenze elettorali. Gli indicatori alternativi al pil prescelti Oltralpe erano, tra l'altro, meno rozzi, pensati un po' di più, forse anche perché la Francia ha numeri migliori da esibire. Ma la storia si ripete con triste monotonia: ogni volta che l'economia va male, c'è qualcuno al governo cui viene mente di cercare un altro indicatore da sostituire al pil.

In Brasile, in Cina o in India non ci risulta che siano state insediate commissioni governative che hanno il compito di scovare nuovi parametri che ci sottraggano alla "schiavitù del pil".

Quanto Tremonti sia davvero convinto che il pil sia irrilevante lo testimoniano le sue dichiarazioni sui tagli alle tasse. Li faremo, ha dichiarato sabato scorso, «quando il pil tornerà a crescere». Stranamente non ha chiamato in causa le utenze telefoniche. Se avesse detto: «Faremo la riforma fiscale quando in Italia avremo più telefonini», forse gli avremmo creduto. Perché allora condizionare una riforma cui pensa dal 1994 a questo numero, il pil, così irrilevante? Il fatto è che il nostro debito pubblico ci impone di crescere, ci impone di essere schiavi del pil. È l'unico modo di pagare gli interessi sul debito pubblico senza togliere risorse a servizi per i cittadini. Per fornire assistenza sanitaria sempre migliore ad una popolazione che sta rapidamente invecchiando, il pil deve crescere di più di quanto fatto negli ultimi 10 anni. Per stabilizzare la spesa pensionistica con le regole attuali, impedendo che questa assorba una quota crescente delle risorse, dobbiamo crescere almeno al tasso del 2 per cento all'anno, un fenomeno mai accaduto negli anni di Tremonti.

Nulla di cui stupirsi, perciò, in questo rinnovato interesse dei politici alla metodologia degli indicatori e allo studio di una scienza così inutile come l'economia. Colpisce, questo sì, il fatto che alcuni commentatori possano prendere sul serio tentativi così goffi di sottrarsi al giudizio degli elettori. Grave sarebbe ritenerli innocui. Non siamo di fronte alla solita e inconcludente disputa accademica sui pro e i contro del pil. Quella cui stiamo assistendo è un'operazione ideologica volta a deresponsabilizzare il governo di fronte agli elettori a poche settimane da una scadenza elettorale. È un modo per ridurre la political accountability del nostro esecutivo. Come se uno studente che, presentatosi all'esame e incapace di rispondere anche a una sola domanda, chiedesse di essere valutato sulla puntualità con cui si è presentato all'esame anziché su ciò che (non) ha scritto sul foglio d'esame. Anche in questo caso, dopotutto, c'è un voto in ballo. L'unica differenza è che più che di tutelare la meritocrazia si tratta di proteggere l'esercizio del controllo democratico sull'operato dei governi.